

$$\frac{A_{II}}{6_{II}}$$

Dionisia Russo Krauss

Lingue e spazi

Elementi per l'analisi geografica
dell'espressione linguistica



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3968-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2011

A mio padre

Indice

- 9 *Prefazione*
di Claudio Cerreti
- 13 *Introduzione*
- 29 *Capitolo I*
Etnie, culture, espressioni linguistiche
1.1. L'etnia e i suoi elementi costitutivi, 29 – 1.2. Termini diversi per concetti differenti, 40 – 1.3. La diversità etnica oggi, 46 – 1.4. Regioni culturali e confini etnici, 53.
- 61 *Capitolo II*
Lingue e geografia
2.1. Premessa, 61 – 2.2. Lo studio degli aspetti spaziali delle lingue, 62 – 2.3. Tra Linguistica spaziale e Geografia delle lingue, 69 – 2.4. Gli strumenti dell'analisi, 76 – 2.4.1. *I censimenti linguistici*, 76 – 2.4.2. *La rappresentazione cartografica*, 81.
- 91 *Capitolo III*
I molteplici usi delle lingue
3.1. Lingue e varianti linguistiche, 91 – 3.2. Bilinguismi e multilinguismi, 96 – 3.3. Stadi di sviluppo differenti, 100 – 3.4. Molteplicità di usi delle lingue, 105 – 3.5. Le lingue di contatto, 112 – 3.6. Le lingue artificiali, 120.
- 125 *Capitolo IV*
Dinamiche linguistiche nello spazio e nel tempo
4.1. L'evoluzione linguistica nel tempo, 125 – 4.2. L'espansione delle lingue nello spazio, 133 – 4.3. Le politiche linguistiche, 139 – 4.4. La tutela delle lingue minori, 147.

155 Capitolo V

Genesi e distribuzione geografica delle lingue

5.1. Famiglie di lingue, 155 – 5.2. La ricerca linguistica nel tempo, 160 – 5.2.1. *Genetica e linguistica*, 168 – 5.2.2. *Teorie diverse su luoghi d'origine e percorsi*, 170 – 5.3. La distribuzione delle lingue nel mondo, 177 – 5.3.1. *Le famiglie linguistiche*, 178 – 5.3.2. *I territori delle lingue*, 187 – 5.4. L'importanza ineguale delle lingue, 206.

215 Capitolo VI

La varietà linguistica dell'Italia

6.1. La frammentazione linguistica dell'Europa, 215 – 6.2. Varietà di lingue sul territorio italiano, 221 – 6.2.1. *Lingue regionali e dialetti francoprovenzali e provenzali*, 222 – 6.2.2. *Colonie linguistiche*, 234 – 6.2.3. *Lingue di minoranze nazionali*, 243 – 6.3. La tutela delle lingue minoritarie, 250.

259 *Riferimenti bibliografici*

Prefazione

Gli esseri umani utilizzano la lingua, o le lingue, di cui hanno una qualche padronanza, per comunicare tra loro. Si sostiene generalmente — o meglio: si ipotizza — che l'elaborazione di ogni sistema linguistico abbia avuto come scopo esattamente il rendere possibile la comunicazione.

Ma gli esseri umani utilizzano la lingua, generalmente quella di cui hanno la maggiore padronanza, anche per de/finire (cioè circoscrivere, individuare, 'staccare dal resto') oggetti reali, fenomeni, processi, azioni, concetti... La de/finizione — cioè ogni risposta a ognuna delle infinite domande 'che cosa è...?' — è un procedimento logico, che si avvale del linguaggio verbale come strumento e che è apparentemente insito nei meccanismi di funzionamento del cervello umano. E serve a padroneggiare la realtà, nel senso di mettere in grado di 'sezionare' la realtà in elementi via via più semplici rispetto all'insieme, in modo da poterli comprendere, raffrontare, differenziare, ricordare, descrivere... e poi articolare in varia maniera, anche in maniera differente da come si sono presentati alla percezione e alla comprensione: in modo, cioè, da poter elaborare, ragionare.

Il linguaggio verbale, la lingua, in altre parole, serve (anche — o forse soprattutto) per ragionare. Il ragionamento, il pensiero, si avvale di una lingua: usiamo strumenti linguistici per elaborare i nostri procedimenti logici, e non possiamo farne a meno.

Definire, comprendere, pensare, ricordare, comunicare, trasmettere. Chissà qual è, a questo punto, la funzione primaria e fondamentale (comunicare o pensare?) del linguaggio verbale e delle migliaia di lingue esistenti ed esistite, che ne sono le manifestazioni storiche e concrete, per così dire...

Che serva soprattutto a comunicare o soprattutto a pensare, sta di fatto che ogni lingua è coesistente a un corrispondente sistema culturale (intendendo 'cultura' in senso lato, antropologico). È cioè inscindibile dalla cultura in sé: ogni cultura elabora sé stessa

‘facendosi’ lingua (e viceversa) e si esprime e si trasmette in primissimo luogo ‘in quanto’ lingua. La circostanza è del tutto evidente negli aspetti cosiddetti ‘immateriali’ di ogni sistema culturale: certi concetti, certe relazioni logiche, certe elaborazioni, tipici di una data cultura, esistono solo nella lingua propria di quella cultura — e possono risultare intraducibili/incomprensibili all’esterno. E l’evidenza di questa coesistenzialità invade largamente anche il campo della cultura cosiddetta ‘materiale’, dove le cose, gli oggetti hanno sempre un senso culturale ‘veicolato’ o, meglio, rappresentato dalla lingua.

La cultura/lingua è l’elemento più rilevante nel caratterizzare un ‘gruppo etnico’. Gli elementi non strettamente riconducibili alla cultura, come quelli biologici, hanno un’influenza scarsissima per non dire nulla. L’etnia è caratterizzata, individuata e differenziata rispetto alle altre in primissima e forse unica istanza dalla condivisione di un sistema culturale (e linguistico).

L’idioma, come l’insieme dei dati culturali che esso ha il compito di rappresentare, si trasmette per via di apprendimento: tutte le competenze culturali si insegnano e si imparano e non c’è altra maniera per farle passare da una generazione a un’altra, da un individuo a un altro. Il modo principale e quasi irrinunciabile di trasmissione è certamente quello che si realizza all’interno della comunità umana di appartenenza: la famiglia, il vicinato, gli abitanti del villaggio o del quartiere. . .

Quasi altrettanto importante — e per certi aspetti altrettanto irrinunciabile — è l’apprendimento che ciascun individuo realizza mediante i dati culturali implicitamente o esplicitamente iscritti nelle ‘cose’ che ha intorno a sé, disposte nello spazio che circonda la comunità di appartenenza: nel territorio.

Quella che potremmo definire come la ‘scoperta’ della territorialità umana, e quindi del senso operativo del concetto di ‘territorio’, ha messo in evidenza il fatto che il territorio è in primo luogo e in generale un immenso deposito di segni. Segni che rimandano a significati, stratificati in un tempo a volte lunghissimo, di ambito sociale, economico, religioso, mitico, etico, politico e via dicendo. Perché ogni evento e ogni processo sociale, economico, religioso, mitico, etico, politico e via dicendo lascia un segno nel territorio. Ogni cultura produce e rimaneggia in continuazione il suo terri-

torio, in certi casi riutilizzando e incorporando i segni che altre culture vi hanno lasciato, in altri casi cancellandoli. E ogni nuovo membro della comunità impara a capire e a riconoscere questi segni, che insieme compongono la specifica lingua del territorio, così come impara — in famiglia, a scuola, nel quartiere — il sistema culturale/linguistico della comunità cui appartiene. La 'lingua del territorio', d'altronde, il modo in cui (incorporando ed esponendo concetti, valori, relazioni. . .) il territorio è in grado di parlare a chi è in grado di capirlo, non è cosa molto diversa, in un momento storico dato, dall'idioma della comunità che lo vive in quello stesso momento storico: le forme della rappresentazione e dell'interpretazione rimandano, in un caso e nell'altro, al medesimo pensiero verbale. La coesistenzialità, così, si allarga. Anche senza pretendere che forme del pensiero, cultura in senso lato, idioma e 'lingua del territorio' siano esattamente coincidenti, identici fra di loro, tuttavia fra questi elementi si realizza una larghissima e inestricabile sovrapposizione, che si manifesta almeno come reciproca, stretta, dipendenza, e come patrimonio identitario e distintivo di una collettività umana.

Ecco perché lo studio delle lingue diventa anche un problema geografico, che ha a che vedere con la difformità del popolamento umano sulla Terra, con la varietà dei sistemi culturali esistenti ed esistiti, nei loro aspetti immateriali e materiali, con la molteplicità delle costruzioni territoriali e delle loro evidenze paesaggistiche. E perché quella che scolasticamente, e per semplicità, chiamiamo 'geografia delle lingue' non solo costituisce un approccio estremamente importante per capire come è (e come è stato) organizzato il mondo in cui viviamo, come si sta modificando, come potrebbe evolvere, ma rappresenta anche una strada oltre modo ricca e sfumata — direi raffinata — per confrontarsi con la varietà del mondo, con la sua geografia.

Il libro di Dionisia Russo Krauss, debitamente ricco e sfumato, come appunto è il suo oggetto, mette finalmente a disposizione del pubblico italiano uno strumento né semplicistico né schematico, facendo uso di una forma espressiva chiara ed efficace, grazie alla quale riesce a esporre praticamente tutti i molti dati essenziali alla comprensione, anche quelli meno noti ed evidenti e quelli più complessi e discussi.

Per chi è interessato alla pluralità culturale e territoriale, questo libro costituirà un'eccellente guida; per chi non sospetta nulla di quella pluralità (e sono molti, forse la maggior parte), sarà una sorpresa stupefacente.

Claudio Cerreti

Introduzione

Che il 2000 abbia segnato la fine di un decennio rivoluzionario per le lingue e, al tempo stesso, abbia dato inizio ad una nuova epoca, nella quale far fronte alle enormi trasformazioni che in quest'ambito hanno avuto luogo, non è stato da subito così evidente, neanche per gli studiosi del settore; del resto, il mutamento linguistico si verifica lentamente, in maniera sottile, e se ne riconoscono gli effetti, il più delle volte, solo a distanza di anni. Che qualcosa stesse accadendo però — osservava il linguista britannico David Crystal (2005) — lo si sarebbe potuto capire già facendo caso al fatto che il 2001 era stato dichiarato “Anno europeo delle lingue”: pur riguardando soltanto il vecchio continente, infatti, le celebrazioni previste avevano obiettivi ambiziosi e di carattere generale, tenevano conto di tutte le lingue parlate in quest'area (non solo di quelle indigene), e sottolineavano l'importanza di ciascun idioma sia come espressione di identità culturale che quale strumento atto a mettere individui e Paesi in grado di aprirsi al mondo.

Non solo questa circostanza, però, rivelò come la questione linguistica fosse ormai sulla ribalta mondiale; due anni prima, nel corso della trentatreesima sessione della Conferenza generale dell'UNESCO, su proposta del Bangladesh¹, era stata istituita — con l'intento di tutelare la diversità linguistica e, più in generale, la diversità culturale del pianeta — la Giornata internazionale della Lingua Madre, giunta alla sua dodicesima edizione. Unico mezzo capace di esprimere appieno ogni necessità di comunicazione, non semplice veicolo di messaggi, ma sintesi di tutto un insieme di valori culturali e sociali, di usanze e di conoscenze, oltre che strumento del ragionamento e dell'elaborazione logica, la lingua madre — si riconobbe in quell'occasione — è parte di un patri-

1. Lo spunto fu fornito dalla decisione di commemorare alcuni studenti di quello Stato morti, quasi cinquant'anni prima, per aver rivendicato il riconoscimento della loro lingua.

monio immateriale da proteggere e trasmettere alle generazioni future. Tutti gli sforzi per favorirne la diffusione non possono non tendere, perciò, alla promozione di una piena consapevolezza delle proprie tradizioni culturali che infonda, al tempo stesso, negli individui un senso di solidarietà basato sull'apertura all'altro, la tolleranza, il dialogo.

E ancora, più di recente, nel febbraio del 2008, con lo slogan *Languages matter!* (“Le lingue contano!”), l’UNESCO ha lanciato l’Anno internazionale delle lingue, proclamato — su iniziativa dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite² — al fine di sostenere l’unità nella diversità e la comprensione internazionale attraverso il multilinguismo. Riconosciute come essenziali per l’identità dei gruppi e degli individui e, insieme a ciò, ritenute importanti anche per una loro coesistenza pacifica, le lingue costituiscono un fattore strategico per il progresso verso uno sviluppo duraturo. Elementi di integrazione sociale, hanno inoltre un ruolo chiave anche nella lotta alla povertà e alla fame³; per poter aiutare una popolazione in difficoltà, d’altra parte, occorre sempre rapportarsi anche alla sua lingua: la salvaguardia dei saperi locali in vista di una gestione sostenibile delle risorse è intrinsecamente legata, infatti, alle parlate autoctone.

Tante le iniziative progettate in questi anni, tanti gli eventi svoltisi in numerosi Paesi. Eppure, e nonostante le ripetute dichiarazioni di principi, i dati diffusi periodicamente continuano ad essere allarmanti: secondo l’*Atlante* presentato dall’UNESCO in occasione della decima Giornata internazionale della Lingua Madre (cfr. UNESCO, 2009), sarebbero circa 2.500, delle oltre 6.000 parlate esistenti oggi nel mondo, quelle che rischiano di scomparire; e se nel corso delle ultime tre generazioni più di duecento lingue si sono estinte, in questo momento oltre cinquecento si trovano in una situazione particolarmente critica e moltissime altre (più di 1.700 secondo

2. L’Assemblea, nel proclamare il 2008 “Anno internazionale delle lingue”, ha affermato che le Nazioni Unite sostengono il multilinguismo al fine di tutelare e promuovere la diversità linguistica e culturale a livello mondiale. Da parte sua l’UNESCO, che si è occupata del coordinamento delle attività legate a tale ricorrenza, è chiamata ad intervenire per incoraggiare l’attuazione di politiche linguistiche regionali e nazionali coerenti che contribuiscano ad un uso appropriato ed armonioso delle lingue all’interno delle varie comunità.

3. In quanto supporto imprescindibile per l’alfabetizzazione e l’acquisizione di conoscenze e competenze, le lingue risultano essenziali anche nella lotta alle malattie.

l'*Atlante*) sono in grave pericolo. Più che mai necessario risulta, allora, affrontare seriamente la questione⁴, tenendo conto che i temi in gioco sono numerosi e vanno ben al di là delle competenze specifiche di chi si occupa di lingue a livello professionale. La lingua, infatti, è componente fondamentale della cultura — di cui è veicolo di trasmissione — e nei suoi modelli spaziali riflette processi passati e presenti di diffusione e di interazione.

★ ★ ★

Fitta è la trama di fili che formano la rete della cultura⁵, complesso di modelli comportamentali, conoscenze, adattamenti e sistemi sociali in cui si condensa il modo di vivere acquisito da un gruppo di individui; parte essenziale, dunque, delle differenze regionali che costituiscono oggetto privilegiato di studio della Geografia umana. Il suo contenuto non può essere colto appieno, anzi, di fatto può essere del tutto travisato, qualora si concentri l'attenzione soltanto su pochi, più evidenti, caratteri; elementi, in realtà, di una struttura ben più complessa, comprensibile solo se esaminata nella sua totalità.

I singoli elementi, le variabili basilari, i mattoni che rimandano ai modelli comportamentali di ciascun gruppo umano — che si tratti di un oggetto, di una tecnica o di un modo di pensare, ad esempio — vanno in un primo momento isolati e studiati sin-

4. Per questo — si è osservato a livello internazionale — è necessario sviluppare politiche linguistiche che consentano ad ogni comunità di utilizzare la propria lingua materna nel modo più ampio possibile, ma, al tempo stesso, stimolare anche l'acquisizione di un'altra lingua nazionale o regionale e di una o due altre lingue mondiali; si ritiene, infatti, che soltanto un multilinguismo ben assimilato possa permettere a tutte le lingue di trovare il loro posto in un mondo globalizzato.

5. L'origine del concetto di "cultura" si fa risalire all'idea di *paidéia*, con cui nell'antichità classica si intendeva il livello individuale di educazione. La parola "cultura", invece, ha radici più lontane, che si perdono fra gli idiomi indoeuropei, in cui *kwel* stava a significare "allevare", "prendersi cura". Riferito dai Greci anche all'agricoltura, e poi esteso alle manifestazioni spirituali (la cultura sviluppa lo spirito e lo porta ad elevarsi), il termine — nota Bonnemaïson (2000) — scomparve dalle lingue indoeuropee con le grandi invasioni barbariche; rientrò, però, nel francese dell'alto Medioevo, tra il XII e il XIII secolo, acquisendo una forte connotazione religiosa, come sinonimo di adorazione. Nel Rinascimento e poi con l'Illuminismo la parola "cultura" venne invece sempre più riferita al sapere, indicando le qualità (intellettuali e morali) che l'individuo possiede per sua natura e che possono essere migliorate con l'uso della ragione.

golarmente, ma devono poi essere considerati nei loro reciproci collegamenti. Come *strutture culturali*, cioè, fatte di diversi caratteri correlati da un punto di vista funzionale, e come *sistemi*, realtà più ampie e generalizzate. Tratti e strutture culturali, infatti, possono essere condivisi da individui distinti per certi aspetti, ma associati dal punto di vista spaziale; insieme, nei loro modelli spaziali, danno forma ai paesaggi umani, distinguono i gruppi e definiscono le *regioni culturali*. E proprio alle regioni culturali — porzioni della superficie terrestre occupate da popolazioni che condividono caratteristiche culturali riconoscibili e distintive — i geografi umani fanno generalmente riferimento. La Geografia umana, infatti, considera le modalità secondo cui gli individui e le società si differenziano in rapporto alle varie regioni, ed esamina le forme in cui società diverse percepiscono, utilizzano e trasformano i paesaggi che occupano⁶.

Le testimonianze sia visibili che invisibili della cultura — i modelli di costruzione e di coltivazione, la lingua, l'organizzazione politica e molto altro ancora — fanno tutte parte di quella diversità spaziale che la Geografia si propone di comprendere e spiegare: la Terra, secondo quanto l'etimologia della parola "geografia" suggerisce, è una scrittura da decifrare, e obiettivo della conoscenza geografica è chiarire i segni che essa rivela all'uomo. Dalla carta universale del mondo di Anassimandro alla *Geografia* di Strabone, dall'opera di Tolomeo a quella dei geografi arabi, dall'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly ai primi grandi atlanti del Cinquecento, fino alla nascita, con von Humboldt e Ritter, della Geografia moderna, e arrivando, ancora, dalle geografie universali di Reclus e Vidal de La Blache fino ai giorni nostri: in oltre 2.500 anni l'uomo ha sempre cercato di dare una rappresentazione multiscalare della superficie terrestre, per descrivere ed interpretare i contenuti, l'ordine e il senso di uno spazio in cui, insieme ad altri individui, viviamo e ci muoviamo (Dematteis e Ferlino, 2003)⁷. Con maggiore o minore

6. Tale disciplina riconosce la pluralità di culture all'interno delle varie regioni e, oltre ad esaminarne il diverso contenuto e la diversa influenza, cerca di registrarne ed analizzarne le interazioni.

7. Come suggerisce già l'etimologia della parola, la Geografia consiste nel collocare i luoghi in uno spazio che si articola su diverse scale, fino a quella planetaria. Descrivendo i luoghi, essa ci parla della posizione che occupano, delle relazioni che

successo, le indagini sono andate avanti senza sosta, facendo uso di metodologie sempre più raffinate, e, soprattutto negli ultimi decenni, i loro sforzi si sono intrecciati con quelli di altre discipline, da vari punti di vista interessate alla comprensione del territorio; allo studio dell'uomo e del territorio, d'altro canto, si applicano anche altre scienze, e non c'è ragione per cui un'opera di Geografia non debba avvalersi, laddove utili, dei risultati cui queste, su aspetti specifici, siano già arrivate o rispetto ai quali abbiano tracciato strade per arrivarvi.

Nella letteratura geografica l'idea di cultura esordì a metà del XIX secolo, con Ernst Kapp, che per primo parlò di *Kulturgeographie*; in quel momento, però, la cultura era ancora intesa come manifestazione individuale, ed aveva pressappoco lo stesso significato che le avevano dato gli illuministi riferendola all'elevazione dello spirito attraverso il sapere. Per concepirla esplicitamente come manifestazione sociale — concetto più congeniale all'indagine geografica — sarebbero trascorsi ancora altri decenni (cfr. Vallega, 2003). Sviluppata, quindi, nel corso dell'Ottocento grazie ad autori quali von Humboldt, Ritter, Ratzel, e venuta alla ribalta negli anni venti del secolo successivo, quando Carl Sauer ne definì principi fondamentali ed obiettivi⁸, la Geografia culturale è rimasta a lungo sopita o relegata alle indagini di pochi; solo dopo gli anni settanta, con gli apporti derivanti dall'ottica umanistica, ha potuto essere riscoperta e valorizzata⁹. Si è aperto così un nuovo percorso di lavoro, fatto di itinerari diversi, attraverso cui altri studiosi hanno potuto avvicinarsi ad essa, proponendo, in taluni casi, anche nuovi filoni di ricerca.

li legano ad altri luoghi e di come le loro proprietà assumono aspetti e valori diversi in questo spazio di relazioni. Da sempre la Geografia non è un semplice catalogo di oggetti, ma è la costruzione di uno spazio, di un insieme di relazioni transcalari tra oggetti localizzati; un sistema complesso, quindi, che arriva fino al livello globale (*id.*, 2003).

8. Per Sauer la Geografia culturale consisteva nell'applicazione dell'idea di cultura ai problemi geografici. Egli, pertanto, identificò un oggetto (la cultura) ed affermò che quell'oggetto costituiva il filtro attraverso cui si poteva mettere a fuoco un complesso di argomenti rientranti nell'ambito di studi della Geografia (Vallega, 2004).

9. La sfiducia nello strutturalismo, l'insoddisfazione nei confronti delle ricerche quantitative e la perplessità verso una rappresentazione esclusivamente analitica del territorio hanno riportato l'attenzione sulla cultura come realtà che non può essere spiegata in termini analitici, ma va compresa, considerata nel suo complesso, quale patrimonio intellettuale e spirituale.

L'approccio culturale ha ribaltato la prospettiva geografica: da disciplina generalmente concepita come scienza naturale qual era, e il cui scopo principale stava nell'osservare e cercare di capire un mondo la cui esistenza oggettiva non veniva messa in discussione, la Geografia ha preso ad occuparsi di come gli uomini percepiscono e vivono l'ambiente in cui sono inseriti, di come lo caricano dei loro interessi e di come vi sviluppano le loro strategie dando forma al paesaggio; senza tralasciare gli aspetti naturali, ma considerandoli sempre più come risorse, limiti o rischi. L'attenzione alla cultura, in sostanza, ha portato ad un'interpretazione del paesaggio non come semplice insieme di manifestazioni morfologiche o in termini di mera presenza di insediamenti, strutture, infrastrutture e modi di sfruttare le risorse, bensì anche come ambito in cui si dispongono e si evolvono i valori che le comunità attribuiscono ai luoghi nel corso della loro vita. Tali valori plasmano anche la natura: non c'è traccia, infatti, di quello che viene definito come paesaggio naturale che in realtà non sia profondamente umanizzata, depositaria di cultura e di valori¹⁰.

Dicevamo che i tratti culturali tipici dei diversi gruppi, veicolando differenze ed elementi in comune, rappresentano i singoli tasselli del mosaico della Geografia umana; caratteri fondamentali di società più o meno complesse, costituiscono elementi di identificazione culturale e vengono trasmessi alle generazioni successive attraverso processi di imitazione, mediante esempio, ed istruzione¹¹. Variano inoltre nel corso del tempo (così come variano, insieme ad essi, le regioni ed i paesaggi culturali) a mano a mano che le società interagiscono col loro ambiente — sviluppando nuove soluzioni ai bisogni collettivi — o recepiscono innovazioni provenienti dall'esterno; il contatto, d'altra parte, che sia pacifico o conflittuale, dà vita a delle contaminazioni di culture, quando non alla sovrapposizione di una all'altra entro un mede-

10. La Geografia culturale, dunque, non soltanto considera il paesaggio come la manifestazione del modo in cui cultura e natura interagiscono, ma va oltre, attribuendo alla cultura la funzione primaria ed il ruolo trainante nel produrre e trasformare i paesaggi.

11. La cultura non ha niente a che fare con l'istinto o con questioni di carattere genetico; gli individui, in quanto membri di un gruppo, acquisiscono — attraverso queste modalità di apprendimento — complessi integrati di modelli comportamentali, conoscenze tecniche e percezioni legate all'ambiente e alla società.

simo ambito spaziale, e, di conseguenza, all'avvio di un nuovo processo di interazione tra uomo e territorio.

La maggiore uniformità culturale di un mondo preagricolo, ad esempio, fatto di cacciatori-raccoglitori¹², è andata perdendosi via via che la domesticazione di piante e animali in più parti del mondo ha reso possibile la crescita di focolai di innovazione su ampio raggio e ha generato una divergenza culturale¹³. Se prima, infatti, durante il Paleolitico, gli individui dipendevano dalla disponibilità di quelle poche risorse che riuscivano a procurarsi con i rudimentali strumenti a disposizione, a partire da circa 15.000 anni fa — da quando i ghiacciai che ricoprivano gran parte dell'emisfero settentrionale cominciarono a ritirarsi — piccoli gruppi sparsi, via via che occupavano regioni diverse, iniziarono a differenziarsi nel modo di vivere e di sostentarsi. Migliori tecnologie per la manifattura degli utensili ampliarono la gamma delle possibilità di utilizzo dei materiali disponibili nelle varie aree; contemporaneamente, le peculiarità territoriali di ciascuna regione accelerarono la diversificazione culturale tra gruppi isolati. La varietà di strategie e tecniche e le numerose “creazioni” riguardanti l'arte, la religione, la lingua produssero così una più ampia eterogeneità culturale del genere umano.

Adattatisi alle nuove condizioni naturali, gli individui sperimentarono quindi, in modo autonomo in più di un'area geografica, la domesticazione delle piante e degli animali¹⁴. Si passò, così, dalla semplice raccolta alla produzione del cibo; gli agricoltori, anche per proteggere le aree coltivate, si sedentarizzarono e, in conseguenza dei progressi fatti, emersero una cultura di sfruttamento più complessa, un'economia più formale ed una società maggiormente stratificata, basata sul lavoro e sulla specializzazione delle

12. La rudimentale uniformità fra popoli di cacciatori e raccoglitori si fondava sulla condivisione di sfide per il sostentamento, sulle strutture informali di governo, sui legami di parentela all'interno di piccoli gruppi (Fellmann *et al.*, 2007).

13. Il fatto che si parli di divergenza culturale non presuppone l'esistenza di tappe prestabilite all'interno del processo di cambiamento delle singole società, né una sorta di scala gerarchica tra le varie culture; l'espressione fa esclusivamente riferimento alle differenze riscontrabili tra le diverse comunità.

14. La domesticazione di piante e animali cominciò in modo autonomo in diverse parti del mondo già nel Mesolitico, ma nella sua forma più definita segnò l'inizio del Neolitico.

mansioni¹⁵. Particolari vantaggi, in termini di risorse o di prodotti, offerti da alcuni luoghi favorirono, inoltre, lo sviluppo di legami commerciali a lunga distanza. Non solo; le nuove tecniche, i nuovi modi di vivere e le nuove strutture sociali si espansero anche al di fuori dei loro luoghi di origine e vennero adottate anche da individui che non avevano partecipato alla loro creazione. Dai diversi focolai culturali dell'antichità¹⁶ — si pensi, tra gli altri, all'Egitto, alla Mesopotamia, a Creta, alla valle dell'Indo, alla Cina settentrionale, al Sud-Est asiatico, al Centro America — le innovazioni si propagarono altrove, portate da coloro che migravano o adottate da altri individui per effetto di vari tipi di processi di diffusione e di acculturazione, e sebbene vi fossero delle barriere sia fisiche¹⁷ che culturali alla loro espansione nello spazio molte delle novità più vantaggiose vennero adottate da altri gruppi (Fellmann *et al.*, 2007).

In sostanza, tutte le culture costituiscono degli amalgami di molteplici innovazioni diffuse dai loro luoghi d'origine mediante processi di vario tipo ed integratesi nelle strutture delle società riceventi. L'accettazione di nuovi tratti — così come di nuovi oggetti, nuovi metodi o nuove idee — da parte di una popolazione non dipende, però, soltanto dal flusso di informazioni che si dirigono verso tale popolazione, ma anche da quella che è la sua più generale struttura culturale e sociale. Ostacoli culturali (si pensi, ad esempio, a certi tabù religiosi) o esplicite politiche in tal senso possono ritardare o impedire l'accettazione di un'innovazione; ad ogni modo, però, va detto che tutte le barriere sono almeno parzialmente permeabili, consentendo il passaggio anche di alcune delle innovazioni più difficili da accogliere.

Oggi, in un momento in cui i processi indotti dalla globalizzazione tendono ad uniformare i comportamenti, e i contatti (sempre

15. Se le comunità preistoriche di cacciatori-raccoglitori erano nomadi, di piccole dimensioni e poco strutturate socialmente, l'introduzione dell'agricoltura portò alla nascita di comunità sedentarie, villaggi e città. A sua volta, la crescita della densità di popolazione condusse alla divisione del lavoro, ad una maggiore strutturazione della società e alla creazione di forme di amministrazione politica più complesse.

16. L'espressione "focolaio culturale" viene adoperata per indicare proprio quei centri di innovazione da cui importanti tratti culturali si diffusero, esercitando la loro influenza sulle regioni circostanti.

17. La distanza, così come un oceano o una catena montuosa possono rendere molto più difficili il flusso delle informazioni e gli spostamenti degli individui.